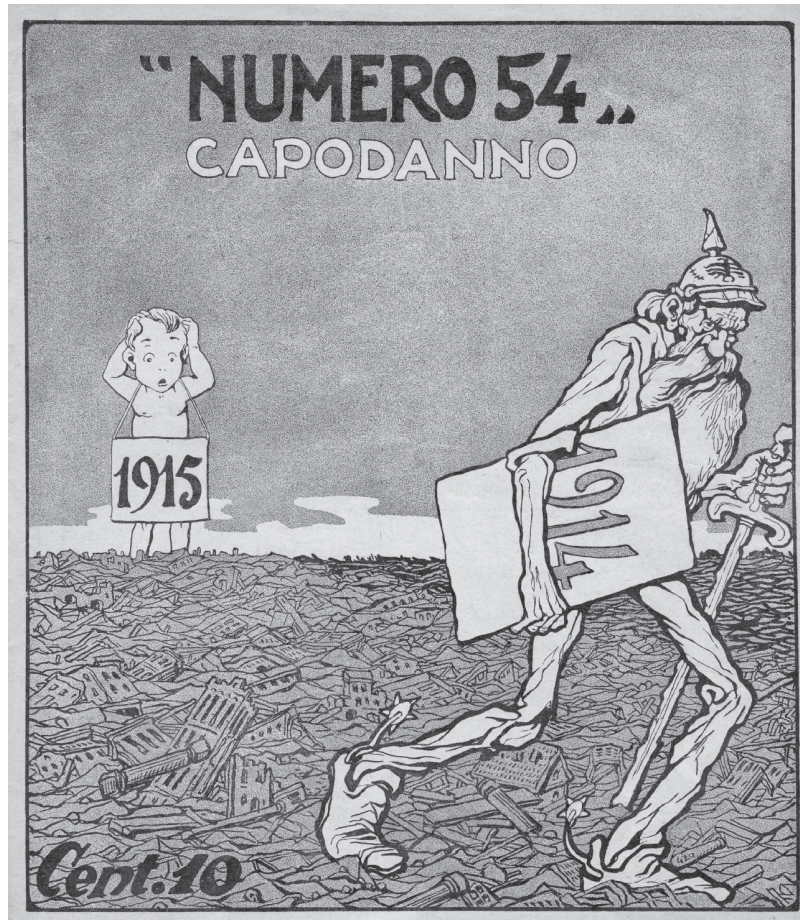


“I Quaderni dell’Archivio”

23



Nell'inferno del fronte

Scrittori e artisti in guerra

mostra documentaria

16 dicembre 2015 - 5 febbraio 2016

ARCHIVIO E CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
DELLA CULTURA REGIONALE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI e
SISTEMA MUSEALE DI ATENEUM-TRIESTE



MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
E DEL TURISMO
BIBLIOTECA STATALE "STELIO CRISE" DI TRIESTE

Nell'inferno del fronte Scrittori e artisti in guerra

Mostra documentaria
16 dicembre 2015 - 5 febbraio 2016

Sala delle Esposizioni al 2° piano della Biblioteca Statale "Stelio Crise" di Trieste
Largo Papa Giovanni XXIII, 6

Orario della mostra
lunedì - giovedì 10.00 - 18.30 / venerdì e sabato 9.30 - 13.30
dal 21 dicembre 2014 al 5 gennaio 2015: 10.00 - 13.30
chiuso nei giorni festivi



La frontiera 1908.

Inaugurazione della mostra mercoledì 16 dicembre 2015 alle ore 16.45

Quaderno a cura di

Elvio Guagnini, Laura Paris, Anna Storti, Nicoletta Zanni

Mostra a cura di

Waltraud Fischer, Laura Paris, Anna Storti, Nicoletta Zanni

*promossa dall'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale in collaborazione con
l'Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale-Sistema Museale di Ateneo dell'Università di
Trieste, con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste,
con la Biblioteca Statale "Stelio Crise"*

Un sentito ringraziamento a Giuliano Abate, Giovanni Allotta, Marco Bocciai, Francesco Cenetempo, Aurelio Slataper, Giovanna Stuparich Criscione, Lea Tedeschi Bocciai.

Publicato con il cofinanziamento
della
Fondazione Benefica Kathleen Foreman Casali



In occasione delle numerose iniziative volte a celebrare la ricorrenza del primo conflitto mondiale, l'associazione "Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale" ha deciso quest'anno di dedicare l'ormai consueta e irrinunciabile mostra a un tema particolarmente vivo nella Venezia Giulia: le testimonianze letterarie e artistiche di coloro che si trovarono a sperimentare l'inferno del fronte. Un fronte di una guerra ancora combattuta in trincea, corpo a corpo, dove il senso di solitudine, desolazione e impotenza risuona ancora più forte e profondo.

Questa mostra, come le altre ventiquattro che l'hanno preceduta, espone documenti - libri, fotografie, lettere, diari, giornali, cartoline, disegni e materiali iconografici - provenienti in gran parte dalle preziose collezioni che costituiscono il patrimonio dell'"Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale", fiore all'occhiello del Sistema Museale dell'Ateneo triestino. Sorto attorno a una serie di preziose donazioni, l'Archivio è ormai divenuto punto di riferimento irrinunciabile per tutti quei ricercatori che vogliano approfondire lo studio e la conoscenza della cultura giuliana.

Dai vari fondi dell'Archivio sono stati quindi estrapolati i numerosi documenti visibili in mostra: essi raccontano storie, offrono testimonianze spesso drammatiche, compongono un percorso dalle tonalità talora contrapposte, che consentono di ricostruire la vita del fronte così come quella dei civili. Attraverso gli articoli di Slataper, i libri dei fratelli Stuparich, le lettere e le stampe provenienti dal fondo Fonda Savio, i diari e i disegni di Amedeo Tedeschi, le testimonianze di Enrico Elia, Camber Barni, Ungaretti e di molti altri ancora, viene ricomposto un quadro articolato, denso di umanità, testimonianza storica di insostituibile valore.

La mostra è stata realizzata da Anna Storti, Nicoletta Zanni, Waltraud Fischer e Laura Paris che, con grande entusiasmo, hanno scelto - tra centinaia - i pezzi da esporre, creando un racconto stimolante e ricco di emozioni.

Ringrazio la Fondazione Benefica "Kathleen Foreman Casali" che ha generosamente sostenuto la realizzazione di questa mostra.

Desidero infine rivolgere un sentito e affettuoso ringraziamento a Elvio Guagnini, ispiratore e ideatore delle mostre realizzate dall'Archivio ma, soprattutto, per tanti anni infaticabile e insostituibile Presidente dell'Associazione, raffinato e profondo conoscitore della cultura giuliana, irresistibile trascinatore di tutti noi in indimenticabili avventure culturali.

Paolo Quazzolo

Presidente Associazione "Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale"
Coordinatore Scientifico del Sistema Museale d'Ateneo

Trieste, 16 dicembre 2015

Attraverso tutte queste parole scritte dal fronte o ripensando ad esso, i protagonisti della Grande Guerra, "prigionieri" di uno schieramento o volontari dell'altro, inviarono notizie ed affetto ai loro cari; ed emerge chiaramente che quell'idea di Patria non corrisponde ad altro che all'idea di "casa", al luogo degli affetti e dei ricordi.

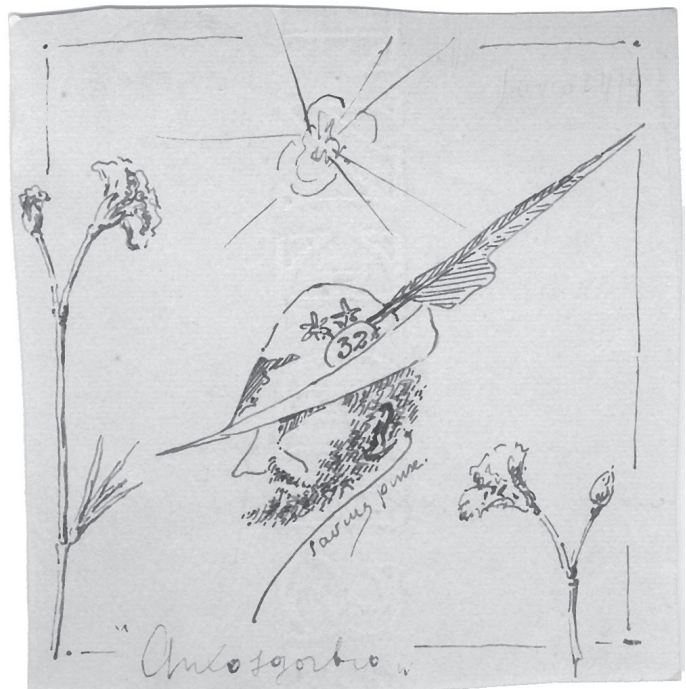
Tutte queste forme popolari, "basse" di comunicazione, contengono auto-rappresentazioni dei loro autori e sottendono un desiderio di perpetuare se stessi e narrare ai contemporanei e ai posteri le proprie azioni. Quando le parole non bastano più, ecco venire loro in soccorso le immagini: schizzate o acquerellate a margine di un racconto, evocate attraverso dei versi poetici o affidate ad una busta che percorse chilometri scampando alla censura (fig. 7).

Fig. 7 Autoritratto di Antonio Fonda Savio in veste di artigliere di montagna del 32° battaglione. L'immagine era allegata ad una lettera alla madre datata 28 settembre 1916.

Ho qui un campione de li miei passatempi peregrini, un autoritratto. (...) Ti avverto che è somigliantissimo.

Ci ho ficcato accanto dei garofani perché ne avevo una gran nostalgia e me la son cavata così, schizzandoli.

Di sopra c'è uno schrapnell che scoppia: l'attualità. Vedi quante cose che ti do in un pezzo di carta!¹⁶



⁶ Lettera di Antonio Fonda Savio alla madre, 28 settembre 1916.

Giuseppe A. Tedeschi: memorie dai campi di prigionia

di *Sergia Adamo*

Qualche mese dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Giuseppe Amedeo Tedeschi, poeta, artista, organizzatore culturale, amico di Saba¹, viene "trasportato" in treno fino al campo di Wagna, nei pressi di Leibnitz in Austria. Il campo era diventato in quel momento non solo più un luogo di rifugio per i profughi dalle zone "italiane" dell'Impero asburgico, ma anche una sorta di centro smistamento dei prigionieri politici.

È una storia su cui non molto è stato scritto: evacuazioni di massa, dall'Isontino e dal Litorale istriano, storie di sofferenza, di privazioni, di stenti, come quelle che ci racconta Tedeschi. E molto spesso anche di morte (i dati parlano di un 20% di persone non sopravvissute, soprattutto tra quelle più deboli, in età avanzata oppure molto giovane). Tedeschi è un personaggio sospetto al governo austriaco, di chiara fede irrendentista e di famiglia apertamente compromessa con quell'Italia che dal 24 maggio 1915 è diventata ufficialmente un nemico. In quel maggio fatidico si trova a Vienna, e potrebbe restarci. Ma decide di tornare a Trieste, per rivedere la famiglia e poi passare il confine e raggiungere l'Italia. Il piano non riesce.

Al momento della partenza per Wagna lascia alle sue spalle una Trieste su cui sorvolano gli aeroplani italiani, che avevano già fatto alcune vittime in città, e lasciato una sensazione di spaesamento, sgomento, terrore. E quello che lo aspetta è l'incontro con "maltrattamenti, condizioni sanitarie pessime, mancanza di viveri, strozzinaggio su tutta la linea, abusi d'ogni genere ovunque". Da lì, Tedeschi verrà poi inviato al campo di Katzenau, dove la situazione sembrerà persino peggiore, e poi al confino nel villaggio di Pöggstall, dove le opportunità sono davvero limitate. Ma in seguito all'arresto del deputato Avancini e alla sua sostituzione con Valentino Pittoni, Tedeschi viene chiamato da quest'ultimo a Vienna. Ed è da questo osservatorio che lo scrittore vede cadere l'Impero asburgico, vede la rassegnazione e l'ordine con gli eventi storici vengono accolti.

La scrittura di Tedeschi registra, giudica e ricorda. Dimostra di voler testimoniare un momento storico cruciale; e dimostra anche di credere profondamente nelle potenzialità di una scrittura di viaggio e di dislocazione, cui affida la possibilità di sviscerare i nodi della propria presenza sulla scena storia pubblica e di quella personale.

Alla partenza da Trieste sono stato salutato dagli aeroplani che gettarono lo sgomento in quanti ci trovavamo allora alla stazione di S. Andrea. Mesi prima c'era stato uno dei primi attacchi e molte vittime.

Non potei salutare né famiglia né amici, preoccupato soltanto di farli allontanare da quel luogo di grande pericolo.

Nella stazione, passeggeri, addetti, guardie e gendarmi erano terrorizzati. Io mi trovavo già in "custodia" con altri compagni di sventura che facevano parte del mio "trasporto", tra i quali qualche vecchio cadente, madri con bambini in fasce e non pochi giovani. C'era pure l'ex garibaldino dott. Veronese.

Mentre, ammonticchiati nel vagone, attendevamo la partenza e i nostri custodi militari con la bajonetta inastata c'interrogavano e controllavano con modi ultra-austriaci, io ricordavo le molte altre e ben diverse partenze in brigatelle di amici con la allegra e rumorosa compagnia del nostro circolo sportivo, talvolta in treni speciali. Ma pensavo soprattutto alla congiura delle circostanze, che non mi avevano permesso di varcare in tempo la frontiera, pur essendo stato tra i primi a procurarmi il passaporto all'uopo necessario. Non solo, ma pochi giorni prima del 24 maggio io ero a Vienna, dove ero arrivato ad incassare degli importi dovuti da vari uffici di Pubblicità, e tutti mi consigliavano, [***] di rimanere colà, dove avrei potuto vivere tranquillo, e di

¹ Cfr. *Giuseppe Amedeo Tedeschi, 1881-1957, l'artista, l'organizzatore culturale, l'amico di Saba*. Catalogo della mostra documentaria, a cura di E. Guagnini, A. Crozzoli, S. Adamo, Trieste, Archivio e centro di documentazione della cultura regionale, 2002.

non ritornare nella zona di guerra, dove se non arrivavo a passare il confine, sarei caduto in bocca al lupo. Io, invece, ritornai immediatamente a Trieste, col proposito di passare il confine.

Purtroppo temporeggiai, per vari motivi, ma principalmente per le condizioni della mia famiglia, che era continuamente importunata e terrorizzata dalla polizia austriaca, e perché non avevo denaro né per me né per i miei famigliari.

Così, essendo stato chiuso il traffico fra i due Stati, giorni prima della dichiarazione di guerra, rimasi bloccato.

La polizia importunava continuamente la mia famiglia, noti essendone i sentimenti, se non altro perché privi della giustificativa, perché erano a conoscenza che mio fratello, sottufficiale della marina austro-ungarica, non s'era presentato alla chiamata alle armi, ed avevo una sorella che studiava all'università a Roma, sposa (e poi moglie) di un ufficiale del Regio Esercito.

Fino a Leibnitz il viaggio mi sembrò eterno. A Leibnitz, nella famigerata stazione di concentramento, fra le baracche la cui esteriore eleganza è un'ironia, c'era un andirivieni continuo di gente malmenata, irritata, diffidente. Saltava agli occhi il disordine, il confusionismo, la disorganizzazione in tutto e dappertutto. Mi dicevano che con i trasporti precedenti era stato lo stesso, maltrattamenti, condizioni sanitarie pessime, mancanza di viveri, strozzinaggio su tutta la linea, abusi d'ogni genere ovunque.

I letti, nella nostra baracca, erano qualche cosa di rivoltante, c'era passato un esercito d'infelici, di raminghi, di perseguitati. A raccontare tutto, ogni episodio, ci vorrebbe un libro.

Quando partimmo di là, da quell'inferno, demmo un sospiro di sollievo, ma ne dovevamo vedere di ben altre. Dalla stazione di smistamento fino a Katzenau fu un vero tormento. I soldati che ci scortavano ci trattavano come delinquenti e se uno doveva allontanarsi un istante era accompagnato da un militare con la baionetta inastata. Arrivammo a Linz. Dalla stazione di Linz a Katzenau - un enorme accampamento di baracche su una grande distesa di terreni che riempie un ex letto del Danubio -, durante un lungo percorso fatto a piedi potemmo constatare la civiltà di quella popolazione che ebbe per noi segni non dubbi di... simpatia, facendoci oggetto di parole di scherno ed anche di sputi. La comitiva era numerosa stanca e triste; i guardiani, dei militari seri, pedanti, vigili, in pieno assetto di battaglia, erano almeno venti.

Intorno all'accampamento, circondato da un reticolato alto e da sentinelle ad ogni cinquanta passi, credo ne sia stato già scritto e pubblicato abbastanza. C'erano già allora parecchie migliaia di internati e vi regnava sotto l'alta dirigenza del Barone Richter², alquanto nevrastenico, un disordine ... esemplare.

Comitati e sottocomitati di approvvigionamento scelti con cura fra gli internati, sudditi austriaci, lavoravano giungendo a quella confusione che porta con sé ogni genere di abusi. [***] le lagnanze riguardo alla cucina erano continue e sempre giustificate. Spesse volte le proteste assumevano quasi carattere di tumulto e si maledicevano certi poco scrupolosi faccendieri (internati) molto più degli i. r. addetti, e ciò malgrado si trattasse di ... compagni di sventura. Col freddo il riscaldamento lasciava alquanto a desiderare sempre, talvolta mancava affatto. Si gelava. A ciò devo se caddi ammalato. Per molto tempo mi durarono, dolori reumatici e febbri intermittenti.

Per un periodo dovetti essere accolto nello stesso ospedale dell'accampamento, che meriterebbe un capitolo a sé. [***]

Mio compagno di letto, nell'ampia baracca fumosa, si trovava un nipote di Guglielmo Oberdan, un giovanotto triestino che come me e tanti tanti altri non aveva potuto passare a tempo la frontiera. Molti altri ricordo, ma non è in quelle condizioni di disagio fisico e morale in cui si possa notare ed apprezzare il brillare di belle virtù umane che sfuggono.

Ho detto che le mie condizioni di salute erano pessime e che perciò, ho dovuto rinunciare ad ogni ingerenza nelle faccende di Katzenau come alcuni avrebbero desiderato. Ho detto che numerose e grandi erano le lagnanze sulla preparazione dei cibi. Un giorno stremati da quell'andazzo andammo in cucina a protestare. Alcuni "così", internati pure loro, che vi si trovavano, e la facevano da padroni, dall'arroganza con la quale ci accolsero fu facile capire che avevano le spalle ben protette, le loro azioni libere da ogni controllo e censura... Tutta una caterva di gente, una genia che s'accomodava, che speculava sui denutriti, sulla vita stessa dei più poveri. Mi consta che in seguito furono tentate riforme e riorganizzazioni. La buona volontà in più d'uno certo non mancava. A Katzenau già due ore prima della distribuzione dei pasti erano in fila davanti alle cucine gruppi d'internati che ansiosamente, tormentati dalla fame, attendevano il loro turno. La debolezza causava loro capogiri. Molti non facevano altro viaggio che dal letto alla cucina. Era, poi, stabilita una tassa di 1 centesimo per ogni lettera o stampato che si riceveva. Non spendo parole per dirvi come la posta fosse attesa. Le lettere arrivavano ogni 3 settimane e qualche volta più. Più spesso... non arrivavano. Molti coloro che erano privi affatto di denaro. Così, succedeva, giornalmente, che qualcuno, all'ora della posta, si allontanava, perché qualche conoscente, in sua assenza, ritirasse per suo conto la sua parte di posta e pagasse per lui quella tassa meschina. Non voleva umiliarsi a chiedere in prestito un centesimo per avere una lettera di famiglia tanto ansiosamente desiderata!!

Moltissimi, che erano stati confinati già dal bel primo giorno in città dove la vita era più passabile, altri, dietro loro domanda esplicita, venivano confinati in città e luoghi dell'interno dove potevano trovare lavoro. Al tempo in cui ottenni il confinamento nel villaggio remoto di Pöggstall, molti avevano avuto la for-

² Si trattava in realtà del barone von Reicher.

tuna di vedersi trasferiti a Praga, Vienna Graz etc. Molti connazionali che avevano preso la via per l'interno in tempo, poi venivano confinati dove loro piaceva.

Quando mi capitò l'ordine di andare nel villaggio di Pöggstall, (a 5 ore di vettura postale dalla stazione di Melk) io, che sperava di poter andare in qualche città, dove avrei potuto lavorare, mi ribellai.

Il comandante dell'accampamento, che in tutto il tempo del mio internamento, non mi aveva mai concesso neanche un solo momento, un permesso d'uscita (ciò che invece succedeva con moltissimi altri) trattandomi con l'usata severità mi disse che dovevo andare dove ero mandato e che, se mi rifiutavo e volevo rimanere a Katzenau non avrei avuto mai più la possibilità di allontanarmene fino a guerra finita. Mi rassegnai. Fui fatto partire. In pieno inverno, a tarda sera facevo il mio ingresso a Pöggstall, località di 600 anime devote a S.M. l'imperatore (secondo gli insegnamenti dei gendarmi, che parevano le uniche autorità competenti qualificate). Ciò che udii dagli altri disgraziati, colà riuniti dall'A.U. Governo, che erano una settantina, appartenenti a quasi tutte le nazionalità e gli stati, è roba da far rizzare i capelli. Avevano dovuto subire dal f.f. di capitano distrettuale tutte le soperchierie e le umiliazioni possibili. Devo aggiungere però che quando vi arrivai le condizioni erano già un po' migliorate. Sempre tali però che attendevo con la più viva ansietà il trasloco in qualche città dove avrei potuto lavorare e vivere una vita meno da cani. A Pöggstall istituirono dei corsi di lingua francese e, in gruppo ristretto, anche delle *lecturae* Dantis.

Alla fine del 1917, quando la mia pazienza era quasi esaurita, al governo assolutista erano arrivati i primi colpi in pieno da parte dell'opposizione, ed il parlamento fu riaperto, io e molti, anzi quasi tutti i miei compagni ottenemmo il trasloco. Andai finalmente a Vienna.

In quei giorni l'ex deputato Avancini era stato nuovamente arrestato per sospetto di congiura irredentista e deportato e Pittoni era stato chiamato a sostituirlo.

Mi misi con grande forza di volontà al lavoro.

I documenti passati per le mie mani, altrettante grida di dolore e di disperazione di migliaia di connazionali appartenenti a tutte le classi sociali e a tutti i partiti, da Trento a Cattaro, darebbero materia sufficiente per scrivere cento pagine di storie sul martirologio dei nostri connazionali. Con ciò ho detto tutto.

Non ho potuto assistere alla cacciata degli Austriaci da Trieste e a tutti gli avvenimenti che ne seguirono in quei giorni nella nostra città, ma in compenso ho potuto assistere al crollo del macchinario della duplice monarchia in quella Vienna, che non già molti ma solamente pochi giorni prima non si sarebbe sognata di vedere fra le sue mura fregiate di tante insegne imperiali feudali e medievali, avvenimenti simili. Basti dire che solo qualche giorno prima era [***] presentato come di consueto (e come [***] per i rifugiati) al commissariato di [***] ero stato severamente ammonito a essere più rispettoso delle leggi e ai miei doveri di suddito estero.

Invece ora nel gran salone del Rathhauskeller, "coram populi", ufficiali austriaci calpestavano le insegne [***] con le iniziali dell'imperatore, che venivano strappate dal berretto!

Bisogna ricordare cos'era l'Austria, il terrorismo che esercitava la sua burocrazia poliziesca e l'onnipotenza dei circoli di corte. L'Austria che poteva abilmente sfruttare le forze più complesse e divergenti!

Tutti gli avvenimenti, invece, si sono svolti con una tranquillità unica. - Dopo la capitolazione della Bulgaria, il primo colpo decisivo, una fu la nota dominante: la rassegnazione.

Rassegnazione a tutto era la parola d'ordine.

Esaurita, affamata e disorientata, quasi senza rimpianti e senza alcuna speranza Vienna vide e visse la sua rivoluzione. Sulle disastrose condizioni dello stato e della capitale è inutile spender parole.

Dopo il crollo di Vienna, si è iniziato il lavoro di liquidazione della vecchia monarchia dualistica con commissioni e sottocommissioni in ciascun ministero, nelle quali erano rappresentati tutti gli stati e le nazioni che componevano l'Austria Ungheria [***].

Si trattava di far fronte agli impegni correnti ed urgentissimi, mentre per tutto il resto dovevano provvedere le conferenze per la pace.

La Commissione del governo italiano ha lavorato assiduamente alla soluzione di vari problemi ed alla migliore impostazione di altri.

Pressato dalle circostanze, il nostro ufficio di Vienna dovette iniziare i lavori dapprima senza alcun contatto col governo italiano (come l'interruzione dei [***] postali, telefonici e telegrafici) mentre i deputati e i rappresentanti delle altre nazionalità erano direttamente delegati dai propri governi.

Si trattava, per esempio, di provvedere al sostentamento e al rimpatrio dei soldati, degli operai militarizzati, degli addetti dello stato, dei fuggiaschi, che da un momento all'altro si trovarono con le famiglie sul lastrico e che non potevano certo aspettare. Inoltre dei trasporti delle scuole, istituti, ditte etc.

Negli ultimi tempi dunque l'Ufficio centrale d'Assistenza ha avuto un lavoro enorme e febbrile, svoltosi però, data l'incertezza della situazione e le difficoltà dei trasporti, con soddisfazione di quanti connazionali, e specialmente triestini, a noi ricorsero.

Devo rilevare la correttezza del governo austro tedesco e degli altri governi degli stati [***], che facilitarono il grave compito in momenti tanto gravidi di difficoltà anche per loro.

Ritornai a Trieste con l'ultimo convoglio di internati e dopo tre anni e mezzo di esiglio (sic) essendo stato licenziato l'ufficio di assistenza di Vienna.

Fu l'ultimo della serie di trasporti organizzati in seguito agli accordi presi dai governi austro tedesco, ungherese, jugoslavo, cecoslovacco ed il governatorato della Venezia Giulia.

Da Vienna non partirono altri trasporti perché i pochi profughi italiani che ancora si trovavano in Boemia e in Moravia, quasi tutti trentini, non sarebbero rimpatriati per altra via.